

OMELIA VEGLIA PASQUALE 2020 (quella che non c'è)

Matteo racconta una risurrezione in grande stile: c'è il terremoto, c'è l'angelo del Signore che rotola via la pietra dal sepolcro, ci sono i soldati che rimangono tramortiti. Lo spettacolo che si presenta a queste donne è inequivocabile e si accompagna alle parole dell'angelo, che spiega come interpretare il segno della tomba vuota. 'Non è qui, è risorto e vi precede in Galilea: là lo vedrete!'. E infatti, qui l'unica cosa che si vede – anzi che si *deve* vedere, per invito dell'angelo – è l'assenza del Signore. Matteo ci racconta anche lo stato d'animo di queste donne: 'con timore e gioia grande, le donne corrono'. C'è il timore per qualcosa che è più grande di loro, ma anche la gioia incontenibile, espressa fisicamente dalla corsa. E da ultimo, addirittura l'incontro con Gesù.

Cosa resta a noi di questa Pasqua? Ascoltando questo racconto, io personalmente mi sento parecchio lontano. Oggi mi piace di più il racconto di Giovanni, che ascolteremo domattina, perché ha toni meno trionfali ma più simili a quello che oggi viviamo. Come Matteo, Giovanni racconta di un'assenza, ma non ci sono angeli o terremoti o altri segni eclatanti: c'è solo una tomba vuota, che getta un enorme punto di domanda sulla tristezza di queste persone. Non c'è dubbio: questa assenza parla maggiormente di noi, che non sappiamo quando si potrà ripartire, quando potremo ritrovarci nuovamente insieme a celebrare in Chiesa e con chi, cosa resterà di tante nostre abitudini precedenti una volta ripresa la vita sociale. Eppure, credo che questo Vangelo ci possa dare alcune indicazioni per vivere la Pasqua nel nostro tempo. Voglio sottolinearne due.

'Non temete'. È un invito ricorrente, non solo nei Vangeli, ma ogni volta che il Signore si manifesta nella vita degli uomini. Questo appello è ben motivato! Sì, perché quando ci troviamo di fronte a qualcosa che non avevamo calcolato, che è più grande di noi e in qualche modo ci sorprende, la prima reazione è la paura. È paura per la nostra vita, i nostri spazi, le nostre consuetudini ... è paura di perdere quelle certezze di cui abbiamo bisogno per vivere. La risurrezione è qualcosa di nuovo, che sconvolge perché incomprensibile, ma noi siamo chiamati a non temere. Questo invito dell'angelo mi fa pensare al tempo che viviamo. Che senso ha oggi? In che modo incrocia le nostre legittime paure e l'incertezza che tutti avvertiamo? Io credo che questa parola del Vangelo vada presa sul serio, perché celebrare la risurrezione significa riconoscere che è possibile per me oggi vincere la paura della morte. Ma come la si può raccogliere senza cadere in discorsi superficiali, banali? Io credo che questo sia il primo compito che la Pasqua quest'anno affida a ciascuno di noi. Chiediamoci quali sono le paure davanti alle quali possiamo raccogliere l'appello dell'angelo, quali sono gli ambiti della nostra vita in cui è possibile credere nella forza della risurrezione. La risposta è molto personale, ognuno deve dare la propria, ma questo appello è per tutti noi il punto di partenza.

'Non è qui'. La seconda parola che raccolgo è l'annuncio di una assenza. Il Signore è altrove, perché dunque cercarlo qui? Altri evangelisti direbbero: 'perché cercate tra i morti colui che è vivo?'. In circostanze normali potremmo dire che questa indicazione sia un bel pensiero teologico: il Signore non è nei nostri riti stanchi, non è nelle parole che diciamo che non convincono più nessuno, non è nelle nostre tante programmazioni che sembrano una gabbia più che un'occasione di vita. Questo è ciò che diremmo – che *io* direi – in circostanze normali. Ma la verità è che i riti mancano, le parole scambiate di persona anche, per non parlare dei tanti incontri che scandivano la vita della nostra comunità. È difficile per me ora dire: *non è qui*. Quando alla domenica vedo la Chiesa vuota mi piange il cuore ... Eppure credo che mai come ora dobbiamo lasciarci raccogliere e sfidare da questa parola del Vangelo. È vero: il Signore continua ad essere presente nella nostra vita, nelle nostre famiglie, nella comunità. Semplicemente, dobbiamo fare lo sforzo di non cercarlo nel solito posto, ma di riconoscere che lo potremo vedere 'in Galilea', cioè nella quotidianità delle nostre vite ordinarie. In fondo, è quello il luogo privilegiato in cui lui ha dato appuntamento ai suoi discepoli. Mi chiedo dunque se noi abbiamo questa consapevolezza. Non c'è la possibilità di incontrarsi, è vero, ma è possibile comunque tenersi in contatto e render più saldi quei legami che tante volte diamo per scontati. È possibile anche pregare insieme, seppur in modo più semplice; l'importante è che sia desiderato e scelto, e forse proprio qui sta la sfida del Vangelo. Oggi come non mai siamo chiamati a scegliere i segni che vogliamo fare, perché la corrente non ci trasporta più; è più difficile, certo, ma se viviamo questo tempo con consapevolezza, può davvero nascere qualcosa di nuovo, che cambierà anche il nostro modo di celebrare una volta ritornati in Chiesa. E allora chiediamo al Signore di non temere davanti al nostro tempo difficile e di fare dell'assenza che sperimentiamo ora l'occasione per una fede più consapevole.